

# LA DIFFERENZA TRA L'ARTE E LO SHAMPOO

Dopo 17 anni, il gallerista riapre (in società) a Roma con una mostra di Francesco Lo Savio: «L'unica possibilità per rimettersi in gioco è dotarsi di pezzi straordinari. Perché, credetemi, è la qualità a fare il mercato e non il contrario»

**N**on esistono grandi verità» asserisce il gallerista Sergio Casoli (Milano, 1954), seduto nello studio della galleria aperta a Roma lo scorso aprile. Alle sue spalle un'installazione di Mario Merz, «Impermeabile» (1966), trafitta da sottili e lunghi neon e, provvisoriamente a terra, una tela rossa di Fontana, attraversata da diversi tagli. Ha un socio, il trentatreenne Mattia De Luca, proveniente da una famiglia di collezionisti (il suo bisnonno era Pietro Campilli, politico e collezionista), che sette anni fa ha chiuso con la musica per diventare un art dealer in ambito anglosassone. Casoli, dopo una lunga assenza, ritorna in scena con la Galleria Casoli De Luca al pianterreno di Palazzo Albertoni Spinola in Piazza Campitelli, vicino al Teatro Marcello e alle spalle del Ghetto. La galleria ha una superficie di 220 mq, con due ampie e luminose sale espositive, e un piano interrato dove si trova un autoritratto di Giorgio de Chirico (1924). Le prossime mostre saranno dedicate a nomi storici italiani, quindi seguiranno autori contemporanei. Il nuovo spazio è inaugurato da una straordinaria retrospettiva di Francesco Lo Savio. Casoli appartiene alla generazione del miracolo economico, ottimista e convinta che la crescita sarebbe diventata una realtà diffusa. È animato da un profondo amore per gli artisti degli anni Cinquanta e Sessanta, sopra tutti Lucio Fontana, del quale ama incondizionatamente tutta la produzione; è fiero di possedere la prima opera dell'artista: una testa di giovane fanciulla in gesso, con un cappello a cloche calzato sulla testa e il viso paffuto. Una passione che lo ha portato a ottenere nel 1985 lo studio di Fontana in corso Monforte 23 a Milano. Nacque così la sua prima vera galleria, lo Studio Casoli, nella quale propose, oltre a Fontana, Burri, Manzoni, Boetti, Pascali, Lo Savio, Mauri, ma anche



stranieri, come quelli di una collettiva con Rodney Graham, Robert Kleyn, Jeff Wall, Ian Wallace (1988), infine le allora esordienti Liliana Moro, Grazia Toderi e il Gruppo dei Piombinesi. Nei primi anni Novanta aggiunge un altro spazio, vicino a via Farini, nel distretto della generazione emergente. Nel 1997 oltre alle due gallerie milanesi, fonda a Roma una terza galleria in cima a via della Vetrina, nei pressi di Piazza Navona. La mostra d'inaugurazione «Tocco ferro» riuniva da Colla a Melotti, da Burri a Pascali e Mattiacci, da Manzoni a De Dominicis. Chiosava il catalogo con una sua breve poesia «Tocco ferro, accarezzo Roma». Nel 2001, tre mesi dopo l'undici settembre, liquidava le gallerie e si ritirava a Filicudi, nell'arcipelago delle Eolie, approdo di un'élite del mondo dello spettacolo, della

cultura e della politica. Rilevò la pensione La Sirena e il ristorante annesso, e nel 2010 entrò nella gestione Maurizio Cattelan, che tuttavia abbandonava un anno dopo. In un'intervista Casoli motivava la sua scelta asserendo di essere stanco «della responsabilità etica del gallerista. (...) Il mondo sta cambiando e anche l'arte. Ho scelto Filicudi perché per me rappresenta l'Italia di quand'ero bambino». **Perché ha voluto ricominciare da Roma, dove il mercato dell'arte è debole?** Se sei fortunato, e io mi ritengo una persona fortunata, accade come con l'amicizia: apri a Roma, perché senti che questa ti vuole bene e te lo permette. Ma è meglio parlare chiaro: è l'arte a fare il mercato e non viceversa. L'unica possibile ragione per entrare nel gioco è dotarsi di pezzi straordinari, poi saranno gli altri a mettersi in cerca di te.

## Perché ha aperto una galleria, quando non è più così indispensabile?

Ho voluto riaprire perché ho trovato Mattia che stimo come persona e con lui posso provare a ricominciare. Mattia mette l'età, la freschezza, l'intelligenza, la passione e la voglia di lavorare, io dall'altra cerco di stargli dietro, imparo qualcosa. Mattia, che intende vivere di arte, mi ha fatto vedere il mondo con occhi diversi. Alla sua età seguì le mie aspirazioni come lui, ma erano tempi non paragonabili a quelli che viviamo. E poi sono attaccato al vero senso di questo spazio: un rapporto reale, discreto con l'opera d'arte.

## Come ha iniziato?

Mio papà possedeva un negozio di cornici, nel quale trattava anche quadri figurativi dell'Ottocento e Novecento. A un certo punto deve essere scattato l'antagonismo verso mio padre, volevo essere me stesso. Così mi ricavai uno spazio su una scala e nacque la mia prima galleria: «Lo Scalino». Esponevo opere di Angeli, Festa e Cagnone. Nel frattempo frequentavo la facoltà di Architettura del Politecnico, che negli anni Settanta sperimentò l'autogestione, molti studenti e professori organizzarono la didattica al di fuori del piano di studi ufficiale, dando preminenza alla questione urbana e alle trasformazioni territoriali. In realtà mi sono tenuto fuori da certe vicende troppo ideologizzate.

## Come ha proseguito la sua attività?

Ho camminato sempre in modo autonomo, rispettando me stesso e prestando un'attenzione intensa a quello che mi si presenta davanti, lasciando che a guidarmi sia l'intuito. Non sapevo di amare Fontana, ma un giorno nel laboratorio di mio padre vidi un quadretto verde con dei tagli. Non sapevo chi fosse l'autore, ma improvvisamente si è scatenato qualcosa dentro di me, che ha colmato il mio essere: era il primo innamoramento della mia vita. È la strada che percorro nella vita a condurmi a ciò che amo. Così è accaduto per lo studio di Fontana, che in qualche modo aspettava me. Prima di me, uno dei mercanti dell'artista, Piero Fedeli, lo aveva preso; quando nel 1985 lo mollò non si fece avanti a nessuno. L'ho preso subito e ho creato quello che ho creato. Avevo 30 anni! La scelta di diventare un gallerista l'avevo già fatta, quando mi appoggiavo alla galleria Il Milione. Ancora prima, a 22 anni, avevo stretto una società con Luca Palazzoli, che mi voleva nella sua galleria. Il nostro rapporto durò poco, perché colsi al volo l'invito a recarmi in Brasile. Luca sciolse la società, per paura che non tornassi più.

## Che cosa ha significato lavorare a Milano in corso Monforte, nello studio che era stato di Fontana?

È un'esperienza paragonabile a quella di un bambino che nasce dove c'è una libreria, forse i libri non li legge, però si abitua al contatto con loro e alla fine questi gli tornano utili.

## La interessano gli artisti sperimentatori, che sanno crearsi le loro libertà rivoluzionarie.

Rigore progettuale, improvvisazione, segno concettuale e necessità di una sensualità della materia sono le qualità di Fontana, ma anche il rifiuto per uno stile autoritario. Lo Savio ha investito impegno e passione nelle sue creazioni. Questi sono i valori in cui credo, che mi nutrono, mi fanno crescere. Io sono quello che ho imparato dagli artisti, solo questo!

## C'è qualche artista che ha amato molto, oltre a Fontana?

Ho raccolto una dozzina di opere capitali di Pino Pascali. È stata un'operazione che potevano fare tutti, perché tre o quattro





installazioni le chiese a Fabio Sargentini, che le cedette volentieri. Nella riscoperta di Pascali c'entro un poco anche io. Tra i lavori passati tra le mie mani, «Mare», «Cascate», «Decapitazione della scultura», «Pinne di pesce», «Missile (colomba della pace)», «Labbra rosse». Mi interessa molto anche Michelangelo Pistoletto. Avevo cercato per l'Italia una trentina di suoi lavori, che all'epoca

costavano ancora poco. Alcune opere le presi da lui. Nella galleria a Roma presentai «Quadri specchianti» (1998). Michelangelo fu molto soddisfatto! Negli anni Ottanta e Novanta trovare capolavori era facilissimo ma nessuno li capiva: alla fiera di Basilea, ad esempio, non trovavo acquirenti per Pascali e Boetti.

**Oggi il mercato vende soltanto opere di qualità alta, è d'accordo?**

No, si vende tutto quello che è bello, che ha un valore storico, ma anche tutto quello che è «immagine» e fashion. La moda è fatta dai grandi imprenditori e dagli speculatori. Mi riferisco alle fondazioni, che fanno a capo a uomini molto ricchi, che influenzano il gusto del collezionismo. Se sanno come imporre uno shampoo, ti possono imporre anche un artista.

□ **Francesca Romana Morelli**

Nella pagina a fianco, in alto, Mattia De Luca e Sergio Casoli nella Galleria Casoli De Luca a Roma con opere di Francesco Lo Savio. In basso, da sinistra, Casoli nel suo stand a Basilea accanto a un igloo di Merz e a una «Fine di Dio» di Lucio Fontana. In questa pagina, in alto, la copertina di «L'Uomo Vogue» del 1985 dedicata ai giovani galleristi milanesi: da sinistra, Claudio Guenzani, Casoli, Paolo Lavezzari, Andrea Murnik, Giò Marconi, Pasquale Leccese e Horatio Goni. In basso, da sinistra, Casoli con Alighiero Boetti nel 1987 nello Studio Casoli di Milano e con Liliana Moro nel 1992

